

ALLE RADICI DEL MAL DI SINISTRA

TOMMASO CERNO

LA SINISTRA si gioca oggi, come l'Italia di mister Ventura, la qualificazione al campionato politico di primavera. Si presenta in campo priva di un progetto per il Paese e soprattutto di una visione del mondo. Si presenta divisa e pronta a dare la colpa all'arbitro. Si presenta all'indomani di una scissione che ha spento il nucleo del progetto democratico. Fatica a trovare un collante capace di rimettere insieme i cocci sparsi sul terreno progressista. Al punto che alla vigilia della direzione del Pd che fa da spartiacque fra la legislatura che si spegne e i riflettori della campagna elettorale che si accendono, sono intervenuti — allo scadere, come si dice in gergo — Romano Prodi e Walter Veltroni, abiurando il voto di starsene fuori dalla contesa che, bluffando un po', avevano fatto entrambi. Segno che la situazione si è davvero messa male.

VA PREMesso che Matteo Renzi dal palco non farà un discorso epico, farà un discorso prevedibilissimo. Conterrà un'apertura non formale a sinistra, nessuna abiura su ciò che il Pd ha fatto finora, non imporrà tuttavia agli altri partiti di giudicare buone quelle scelte. Togliera infine di mezzo la questione della sua leadership nel futuro governo e, in perfetta tradizione italiana, attenderà i commenti. Al termine del suo intervento, ognuno potrà leggere ciò che ha detto come meglio gli comoda. E ne ascolteremo delle belle. Tutto e il contrario di tutto. Ne deriva che la decisione da prendere — se si tenterà davvero di creare una coalizione allargata, capace di respingere l'avanzata delle destre oppure si deciderà di far passare la Svezia, cioè di arrendersi alla sconfitta — dipende da altro: è una scelta sostanziale che la sinistra, nelle sue mutazioni, deve maturare dentro di sé pensando solo al futuro del Paese e non al proprio. Per farlo, deve porsi una domanda su cosa sia diventata.

Cosa provoca questo mal di sinistra, la sensazione cioè di non saper più penetrare l'animo dell'Italia e del mondo?

Tre ragioni.

La prima ragione è di natura politica: mentre il nazionalismo si fa globale e diventa uno dei motivi politici più potenti del pianeta dai paesi ex-socialisti dell'Unione europea, all'Inghilterra della Brexit, gli Usa di Trump, la Russia di Putin,

la Turchia di Erdogan, l'India di Modi, la sinistra rinuncia — più ancora della destra — alla dimensione internazionale. Si richiude dentro i confini della Stato-nazione che contesta, si provincializza mentre fuori marcano populismi e forze antisistema che arruolano milioni di cittadini in tutto il mondo. È uno scherzo della storia che la forza internazionalista per definizione rischi l'estinzione proprio quando i confini non esistono più. Ma basta ascoltare il dibattito per capire che è così. Perfino quello sulle migrazioni dall'Africa, la questione più difficile del secolo appena iniziato, è declinato all'interno dell'Italia. Si parla solo di leggi, di riforme vuote, di emendamenti e di mozioni. Come se all'improvviso la sinistra fosse diventata un Bignami di amministrazione pubblica e non un pensiero che sogna un mondo migliore.

La seconda ragione è di natura culturale: la sinistra italiana, divisa in cento correnti autodefinitesi tutte riformiste e che si distinguono solo dalle virgole nei comunicati stampa, non è più di sinistra. Non perché Renzi sia un moderato o un destrorso contaminato dalla stima del Cavalier Berlusconi, ma perché ha assunto una visione di se stessa che è animata dagli stessi fantasmi che animano la restaurazione culturale di questo tempo. Se ci riflettiamo la stessa idea della frontiera da chiudere, lasciando fuori gli "altri", che anima la xenofobia e l'odio del terzo millennio, attingendo a uno dei cardini del nazionalismo storico, e che si dovrebbe combattere, è identica al virus che ha avvelenato la sinistra italiana: il desiderio di chiudersi in un'area più stretta dove tutti si somigliano. Una specie di mito della razza pura in politica. Un modo democratico per odiare l'altro.

La terza ragione è di natura pratica: a sinistra ormai tutti mentono sapendo di mentire. Prendiamo il surreale dibattito sulla riconferma di Ignazio Visco a Bankitalia. Renzi ne contesta l'operato, opinione legittima, ma viene criticato per il "poco senso dello Stato", l'uomo solo al comando che si fa beffa del tempio istituzionale per eccellenza, rischiando di lordeare il marmo. Tutto giusto. Ma perché allora nessuno si è alzato a contestare quando, in pochi giorni, i presidenti di Camera e Senato hanno deciso per ragioni politiche di dismettere le vesti istituzionali e candidarsi alla guida di nascenti partiti della *Nouvelle Gauche* all'italiana? Eppure, storia repubblicana alla mano, si tratta della prima volta. Non era mai capitato.

La sinistra va in campo così, appunto come l'Italia di Ventura. Pensando a sostituire l'allenatore e non a vincere la partita. Primitiva ed elementare, in questo sì simile al nazionalismo di destra che a parole vorrebbe sconfiggere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

